

prefazione

Rafforzare il sindacato mondiale, per un'uscita democratica dalla crisi

di Sharan Burrow*

A sei anni di distanza dall'inizio della crisi globale, il panorama generale sembra aggravarsi, anziché mostrare segnali per quanto timidi di fuoriuscita. Del resto, non potrebbe essere altrimenti, poiché governi, istituzioni finanziarie e organismi sovranazionali, invece di invertire la rotta, di curare energicamente l'economia finanziarizzata e di imporre nuove regole ai mercati, hanno perseverato negli stessi errori e nel favorire quelle storture del sistema che hanno generato la crisi.

Invece di somministrare le dovute terapie, insomma, si è proseguito nell'avvelenamento del corpo sociale e dello stesso tessuto economico, depauperato dalla speculazione finanziaria, dalla massimizzazione dei profitti e delle rendite a discapito del lavoro e della sostenibilità ambientale delle produzioni.

Anche nel 2012 e nei primi mesi del 2013, infatti, la crisi globale ha continuato a manifestarsi in tutto il mondo, pur con modalità, gradi e intensità differenti nelle diverse aree, come pesante messa in discussione dei sistemi di protezione sociale, dei diritti dei lavoratori, delle garanzie per le fasce più deboli.

Diritti e garanzie già gravemente incrinati dalle politiche neoliberiste dei trent'anni precedenti, che avevano fatto crescere a dismisura le disuguaglianze sociali. Basti un solo dato: già nel 2000 l'1% delle persone adulte più ricche possedeva il 40% delle risorse globali, mentre la metà inferiore della popolazione adulta del mondo possedeva l'1% della ricchezza globale. I risultati sono drammaticamente sotto gli occhi di tutti e certificati dalle statistiche: disoccupazione record, con oltre 200 milioni di senza lavoro, secondo i dati del *World of Work Report 2012* dell'ILO; quasi 75 milioni di lo-

ro sono giovani. Oltre un miliardo sono i lavoratori con un impiego considerato “vulnerabile”. Che molto spesso vuol dire lavoro non dignitoso, pericoloso o nocivo e sottopagato, oltre che precario. Tanto che 900 milioni di lavoratori nel mondo vivono in stato di povertà, con meno di due dollari al giorno. Lo stesso Rapporto denuncia la crescita delle povertà e delle disparità di reddito in particolare nei Paesi più sviluppati.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro individua nel dissennato taglio del debito pubblico, in Europa e negli USA, «una trappola» che inibisce la crescita e impedisce di creare posti di lavoro.

Un'analisi che i sindacati portano avanti da tempo, a livello dei singoli Paesi e a livello mondiale, senza trovare ascolto nella governance globale. In ragione di questi tagli, della cosiddetta *spending review* e delle politiche imposte dalla “Troika”, l'Europa e in particolare la Grecia, ma anche l'Italia, hanno visto fortemente messo in crisi il proprio sistema di welfare, con gravissimi effetti per le fasce più deboli, dal punto di vista del diritto alla salute, all'assistenza e alla protezione sociale, oltre che al lavoro e al reddito.

I più recenti dati di Eurostat, poi, testimoniano dell'ampiezza di un aspetto ancora più odioso e doloroso, quello che vede in numerosi Paesi europei (Bulgaria, Lettonia, Romania, Irlanda, Lituania, Ungheria e Croazia) più di un bambino ogni tre essere a rischio di povertà ed esclusione sociale. Un fenomeno che colpisce anche l'Italia, dove la percentuale è del 32,3%, rispetto a una media europea del 27%, e dove la povertà assoluta riguarda ben 723 mila minorenni e un milione e 297 mila famiglie.

Anziché ridimensionare il potere delle banche e degli istituti finanziari, le cui incontrollate speculazioni sono all'origine della crisi, si stanno insomma facendo pagare i costi ai lavoratori e allo Stato sociale. Come dire, dopo il danno anche la beffa.

Le politiche di *spending review* vengono utilizzate non solo per comprimere le garanzie dei lavoratori e della gran parte dei cittadini (davvero sono i privilegi e l'avidità dell'1% della popolazione mondiale che schiacciano i diritti del rimanente 99%!), ma anche e assieme per limitare l'azione del movimento sindacale, che quelle garanzie difende, avendole faticosamente conquistate nel corso dell'intero Novecento. L'attuale attacco contro quelle conquiste e contro i diritti acquisiti al prezzo di immensi sacrifici è senza precedenti. Si vogliono far tornare i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali ai tempi bui di un passato lontano.

Per quest'obiettivo vengono usati tutti i mezzi, leciti e più spesso illeciti.

Come documenta il nostro *Annual Survey of violations of Trade Union Rights*, nel 2011 almeno 76 lavoratori sono stati uccisi a causa delle loro attività sindacali: 56 in America Latina, almeno otto in Asia, un numero imprecisato in Sudafrica. Arresti arbitrari e licenziamenti di massa sono stati utilizzati in molti Paesi, mentre anche nei Paesi avanzati i governi hanno messo in atto inaccettabili strategie antisciopero e antisindacali, imponendo nuove normative per limitare i diritti di sciopero e di associazione e la contrattazione collettiva. Ancor più colpiti sono stati i diritti dei lavoratori migranti, prime vittime anche della perdita di lavoro.

Un quadro fosco, di illibertà e di repressione, che si affianca a quello non meno drammatico della disoccupazione e della compressione dei salari e delle pensioni. Tutto ciò pesa sulla vita di milioni di lavoratori e delle loro famiglie in tutto il mondo, tanto da produrre sempre più spesso disperazione e anche eventi tragici.

Il primo sondaggio globale realizzato dall'ITUC ha rivelato che solo il 13% delle persone crede che gli elettori abbiano una reale influenza sulle politiche dei governi. La gente ha ben chiaro che sono le banche, la finanza e le multinazionali a detenere il potere reale.

Sul piano internazionale, l'evento maggiore del 2012 è stata la rielezione di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti. La sfida era globale, tra il possibile ritorno a un liberismo sempre più darwiniano e un, sia pur timido, keynesismo. La vittoria di Obama ha voluto dire molte cose: in primo luogo, il passaggio dalla tradizionale maggioranza elettorale dall'America bianca a quella multi-etnica. Ma anche la salvaguardia della riforma sanitaria, della legge Dodd-Frank e dell'immissione di liquidità da parte della Federal Reserve per sostenere l'economia e l'occupazione. L'economia ha iniziato una pur debole ripresa e la disoccupazione è scesa sotto l'8%, la soglia considerata critica nel sistema americano.

Altro punto centrale dell'anno è stato il cambio della guardia in Cina, da Hu Jintao a Xi Jinping, avvenuto nel segno di una continuità nel solco della crescita, dopo un periodo di momentaneo appannamento. Una crescita, però, non rispettosa dei diritti umani e di quelli dei lavoratori, come dimostrano anche le numerose lotte dei lavoratori e degli attivisti sindacali indipendenti e le vicende di molte imprese multinazionali, come ad esempio la Foxconn.

Per quanto riguarda gli altri BRICS, il Brasile è l'esperienza che più sta compiendo avanzamenti sul piano della lotta alla povertà, della protezione socia-

le e della, seppur lenta, riduzione delle diseguaglianze. L'India viaggia tra molte contraddizioni, continua ad avere il maggior numero assoluto di poveri nel mondo e il 90% dei lavoratori nell'economia informale. La Russia, che ha la presidenza di turno del G20, continua a trarre profitto dalle rendite sulle materie prime e non sembra impegnata né nella ricerca di un diverso modello di crescita, né nell'ampliamento degli spazi democratici. Il Sudafrica vive drammatici contrasti della lotta etnica di classe, in particolare il conflitto nelle miniere di diamanti, e affronta la triplice crisi della povertà, della disoccupazione e delle ancora stridenti diseguaglianze. Le Primavere arabe, mentre hanno affossato regimi antidemocratici, non hanno ottenuto il successo sul piano delle riforme economiche e sociali e della stessa piena affermazione di regole democratiche e di partecipazione popolare. In particolare, la libertà di organizzazione e di contrattazione e i diritti delle donne sono ancora sotto minaccia, mentre si rafforza, nella regione, l'influenza delle monarchie del Golfo, come l'Arabia Saudita o il Qatar, dove i lavoratori sono ridotti in condizioni di vera e propria schiavitù. In tutta la regione sono in corso sanguinosi conflitti armati, e l'allontanarsi della soluzione per la piena realizzazione di uno Stato palestinese – a causa delle politiche del governo Netanyahu – e dell'autodeterminazione del popolo Saharawi rappresentano, al contempo, causa ed effetto di tensioni altrimenti insanabili.

A fronte delle politiche di sviluppo attuate in altre parti del mondo, in Europa vengono invece applicate le vecchie ricette di sommare alla recessione ulteriori misure recessive. I rischi delle derive populiste di destra si fanno sempre più alti in diversi Paesi.

Un momento importante delle lotte nei Paesi europei è stata la giornata del 14 novembre 2012, che ha segnato un forte protagonismo dei lavoratori e dei sindacati contro le politiche di austerità e rigore della Troika e favorito l'incontro tra organizzazioni sindacali e movimenti sociali.

A fronte di tutte le difficoltà, di uno scenario preoccupante che vede i diritti complessivamente sotto attacco, in campo vi sono tuttavia anche grandi opportunità di cambiamento sul piano globale, nel senso dell'equità e della sostenibilità: sono l'economia verde, la tassa sulle transazioni finanziarie, l'internazionalismo sindacale, la pur debole e contraddittoria attenzione di alcuni governi e istituzioni internazionali ai temi del lavoro e della giustizia sociale.

Sindacato mondiale, movimenti sociali e società civile globale devono rafforzare luoghi e momenti di confronto, scambio e pratica comune perché è

dal basso e dal dentro della società, più che dalle sedi governative e decisionali, che può nascere e affermarsi il necessario cambiamento.

L'ITUC si sta concentrando fortemente sulla necessità di costruire il potere contrattuale dei lavoratori – e questo sarà il tema del nostro Congresso a Berlino il prossimo anno. Dopo decenni di attacchi ai diritti dei lavoratori, il sindacato deve dare priorità massima all'organizzarsi, ad aumentare la sua influenza e a respingere l'agenda, sul modello delle corporation statunitensi, che si cerca di imporre in tutto il mondo.

Un cambiamento di paradigma, capace di un'uscita democratica dalla crisi per affermare una nuova economia e nuove relazioni industriali, nel segno dell'equità, dell'ecologia, della riduzione degli squilibri tra Nord e Sud del mondo, dei diritti umani, del welfare del nuovo millennio. E della pace, perché anche nel 2012 tanti sono stati i fronti di guerra, vecchi e nuovi, con il loro corollario di instabilità, di morte e di diritti violati che il mondo non deve più tollerare.

Per dare contenuti e spinta a questo cambiamento c'è bisogno di forza e organizzazione sociale e sindacale, di una maggior capacità di collegamento e di efficacia, ma prima ancora di uno sforzo di sguardo e analisi critica, di documentazione, di lettura dei processi in corso.

In questo paziente lavoro, che come International Trade Union Confederation riteniamo vitale, anche questo *Rapporto sui diritti globali* è un contributo utile non solo per l'Italia, ma a livello internazionale.

** Segretario generale dell'International Trade Union Confederation (ITUC)*